

## UN COMUNE DEL MEZZOGIORNO TRA POLITICA E CULTURA

Dopo la grande tradizione che procede dall'Andria dei primi insediamenti e del periodo normanno-svevo alla stagione dei Del Balzo, ricca di storia e leggenda, arte e devozione, alleanze meridionali e circolazione mediterranea; dopo la parabola densa di dottrina scolastica e letteraria, ma anche di controversie religiose e calamità pubbliche tra '500 e '600; e la fiammata giacobina del 1799, tra luci ed ombre, idealità della « parte colta » riformatrice e persistenze feudali, lacerazioni e sangue; *Andria fidelis* conosce (alla pari — del resto — di altre comunità meridionali) un vivace periodo politico e intellettuale nell'Ottocento, quando il coraggio e l'iniziativa dei patrioti (Raffaele Ricciardi, Niccolò Montenegro, Federico Priorelli), e la loro cerchia di alleanze a raggiera nelle classi meno abbienti e fin nel mondo religioso, si incrociano con la parimenti intensa e vivace polemica antiunitaria del clero, disposto anche a rischiare e pensare in proprio (secondo quel che attestano gli esempi per certi versi luminosi e geniali di Bernardino Maria Frascolla, primo vescovo di Foggia ed esule in Como, studioso di Vico e di esegesi biblica, e del canonico Filippo D'Urso, testé riesumati)<sup>1</sup>.

Ne derivava un rafforzamento del ceto medio, oriundo (Marchio, Pàstina, Porziotta, Spagnoletti) o d'importazione (i Ceci, da Taranto), avviatosi già nel '700 e culminato nell'Ottocento liberale e post-unitario: quindi, ancora, la più fervida generazione della critica e della storia e della letteratura, a cavaliere dei due secoli, con Giuseppe e Consalvo Ceci, Raffaele e Vito Sgarra, Riccardo ed Angelo Zagaria, Pasquale Cafaro, Antonio Del Mastro, e altri.

Ma un carattere che si accentua col passare degli anni e il succedersi delle età (ancor qui in forma non dissimile da quella di altri centri, se pur rimarchevole in rapporto al complesso contesto politico, economico e amministrativo in cui viene a cadere) è l'esodo degli « intellettuali » verso mète nazionali e anche estere. Con la differenza — si badi — rispetto a cinquanta,

---

<sup>1</sup> Cfr. ad esempio G. BRESCIA, *La provincia e l'umanità. Saggi di storia intellettuale e civile*, Cadmo, Roma 1982; M. DEL VESCOVO, *La ragione umana di Filippo D'Urso. I tempi, l'ambiente, il pensiero di un tomista andriese dell'Ottocento*, Mezzina, Molfetta 1981.

sessanta o settanta anni fa, che mentre i Ceci, gli Sgarra e i Cafaro facevano la spola tra Andria e la Napoli di Benedetto Croce e Giustino Fortunato, lo Zagaria tra la sua terra e la Pisa di Alessandro D'Ancona e Clemente Merlo, i più validi storici, letterati, politici e artisti dei nostri giorni hanno trasferito armi e bagagli altrove: Cinzio Violante a Pisa, Antonio Quacquarelli a Roma, Alfonso Leonetti a Roma, Riccardo Tota a Napoli, Alfonso Di Pasquale ancora a Roma, e magari Giuseppe Mucci a Milano.

E i loro «ritorni» sussistono o parzialmente sussistevano bensì, intervallati o frequenti; ma — di là dalle differenze di qualità o temperamento, personali e ideologiche — hanno vieppiù smarrito il carattere di «radicamento» o di «polo» comunque contestuale e compresente, che serbavano le parallele di more andriesi di qualche generazione più innanzi.

«Perché vanno via?» — potrebbe ripetersi con l'autor dell'immortale romanretto, dall'indimenticabile finale ed apologo.

Certo, ha rilevanza il naturale processo di maturazione e affermazione professionale di ciascuna delle persone indicate, con la varietà circostanziale del loro umano destino e delle vicende politiche, biografiche, storiche. Pure, rispondere a questa domanda vale lo stesso che risolvere la reciproca: perché la più parte di coloro che restano sono letterati alla Vincenzo Monti, conformistici e pieghevoli, lustrascarpe dei potenti di turno e celebratori d'occasione, ricattati e ricattatori? Perché «*Andria fidelis*» può ridursi a enorme «masseria»?

Di uno degli «andriesi nobilissimi», Alfonso Leonetti (1895-1984), già tra i fondatori del Partito Comunista Italiano ed esponente di primo piano del movimento socialista e dell'Internazionale, eretico frequentatore di tutti i *leaders* del movimento operaio nonché sensibile e tenace *rerum scriptor*, si dà in questo saggio l'itinerario esemplare, nelle linee evolutive e nella fiammante attualità, anche per implicitamente rispondere a tali interrogativi etico-politici e con il supporto di documenti e scritti inediti o rari, che vanno dalla riesumazione di saggi giovanili (*Dalle ingiustizie presenti al socialismo* e *La conquista della terra*) alla restituzione della genesi e delle motivazioni originarie del suo impegno politico e intellettuale.

E ci vuol sembrare un segno di fiducia e una prospettiva di risoluzione della crisi, anche il presente dialogo ideale con un interlocutore coraggioso e forte, se pure per tanti aspetti alternativo e distante nei riguardi della lezione democratico-liberale che ci è propria, ma una delle ferme e rare voci non staliniste all'interno del movimento socialista nel significato autentico del suo alveo originario e perciò — non a caso — tanto spesso dimenticato.

## I

## LA LOTTA POLITICA MERIDIONALE E L'ITINERARIO DI LIONETTI

Come sul piano politico nazionale, anche in Puglia gli anni che prece-  
dettero la prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo sono decisivi per  
inquadrare i termini della dialettica politica, l'ambiente storico e forma-  
tivo della futura classe dirigente, i presupposti per la costituzione di un  
complesso rapporto non solo tra le classi, ma tra cultura e potere, ethos  
e kratos, libertà e totalitarismo.

Scrive Simona Colarizzi nel documentato *Dopoguerra e fascismo in  
Puglia (1919-1926)*, a proposito dei risultati delle elezioni del '19, che,  
«mentre in Capitanata la mancata affermazione dei nittiani è provocata dal  
successo dei salandrini e naturalmente dei socialisti, in provincia di Bari  
neppure i giolittiani ottengono suffragi — eletti risultano solo l'on. Caso,  
deputato uscente, e Venisti all'opposizione —, dovendo cedere i loro posti  
a ben tre candidati combattenti, a due popolari e a due socialisti» con la  
notazione per cui sembra significativo «un confronto tra i risultati elettorali  
del 1913 e quelli del '19 nelle tre province pugliesi: i primi tre deputati  
eletti in Terra di Bari nel '13, Raffaele Cotugno, Riccardo Ceci e Domenico  
Cioffrese, non rinnovano il mandato parlamentare nel '19. Pasquale Caso,  
al quarto posto come numero dei voti nel 1913, passa all'ultimo in queste  
elezioni»<sup>1 bis</sup>.

Particolarmente, lo stesso on. Ceci capeggia i maggiorenti di Andria,  
ben felice di vedersi liberata dopo tanti anni dalla «dominazione» dei rossi,  
nel luglio 1921, al momento della conquista fascista del grande centro agri-  
colo pugliese<sup>2</sup>. Nella seconda metà del '22, quando, con l'agitarsi di una  
forma di dissidentismo fascista, conosce un forte incremento l'Associazione  
Nazionalista italiana nel velleitario tentativo di battere il fascismo ponen-  
dosi sul suo stesso piano, e sembra diventare «nazionalismo tutto ciò che  
non poteva essere fascismo», si osserva che «dietro i nomi dei capi del  
Fascio e delle fazioni nazionaliste fanno continuamente capolino le vecchie  
personalità giolittiane: così ad esempio Raffaele Sgarra sostenuto da Con-  
salvo Ceci, figlio dell'on. Riccardo Ceci, si mostra pieno di livore per non  
essere riuscito nel '21 a farsi introdurre nella lista del blocco nazionale da  
cui è rimasto escluso anche l'on. Ceci; il tenente dei bersaglieri Papparuso,  
fondatore del Fascio di Andria e da questo poi allontanatosi, si appoggia,  
invece, all'on. Cataldo Malcangi, anch'esso vecchio rappresentante della classe  
politica giolittiana; mentre gli esponenti del fascismo ufficiale, Giovanni

<sup>1 bis</sup> S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari 1971,  
pp. 103 e 123.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, pp. 215-217 e 241.

Jannuzzi, Riccardo Nuzzi, sono anch'essi legati ai vari Ceci e Sgarra, hanno contatti con la massoneria di Palazzo Giustiniani, insomma sono implicati nel solito gioco delle clientele meridionali».

Così la stessa Colarizi<sup>3</sup> che, rilevando la creazione di nuove organizzazioni dell'Associazione Nazionale Italiana, sottolinea, a tal proposito, «il caso di Andria, dove il 31 ottobre la sezione autonoma del Partito Nazionale Fascista, con a capo Raffaele Sgarra, si scioglie costituendosi in sezione nazionalista autonoma rispetto a quella già esistente, ma schierandosi, comunque, anch'essa in opposizione al Fascio locale»<sup>4</sup>.

Da parte sua, illustrando la storia di Andria negli anni che precedettero l'avvento del regime fascistico, Alfonso Leonetti ha discusso delle «date infauste» dal 1910 in poi, dell'assenza di programmi veri e propri nei partiti tradizionali, delle circostanze elettorali amministrative di quel momento: «il Comune era conteso fra tre gruppi: i *cecisti*, clienti della grande famiglia Ceci, grossi proprietari terrieri; gli *spagnolettisti*, infeudati alla ricca famiglia Spagnoletti Zeuli, di tendenza liberale, e gli *sgarristi*, manovrati dai fratelli Vito e Raffaele Sgarra, avvocato il primo, medico il secondo, entrambi esponenti della piccola e media borghesia che si pretendevano radicali. Gli uni come gli altri si servivano però nella lotta di metodi e mezzi faziosi, assoldando 'galoppini' e 'mazzieri', reclutati di solito negli ambienti della malavita. Muniti di 'pirroccole' (veri capostipiti dei futuri manganelli) e di 'pungicchio' (una specie di pugnale di legno duro con una punta acuminata), quei malviventi giravano nel paese facendo opera di intimidazione sugli elettori e impedendo la distribuzione dei certificati elettorali. Se l'intimidazione e la corruzione non bastavano, facile era il ricorso alla violenza e ai 'brogli'. Quanto alla lotta politica e ideologica, essa si riduceva, tra queste fazioni, allo scambio di diatribe volgari e di infami libelli»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> *Op. cit.*, pp. 316-317 sulla scorta, anche, di «La Verità», Bari, 27 novembre 1923.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, p. 277. I personalismi di codesti movimenti di dissidenza nazionalistica e «autonomia» associativa erano censurati anche dal foglio del Partito Popolare di Andria, «Puglia Bianca», nel numero del 22 ottobre 1922: «I personalismi che avrebbero dovuto sparire con la costituzione dei partiti organizzati, cacciati dalla porta, tentano rientrare dalla finestra. *Certi casati e certe personalità politiche* non fanno e non vogliono rassegnarsi a sparire o a essere assorbiti nell'orbita di partiti organizzati a base di programmi concreti e non di persone... In Andria, ad esempio, in un primo tempo era una necessità fare il fascista e *per certa gente era anche comodo*... In un secondo tempo per sospetto di fascismo antimonarchico, si è corso alla costituzione delle sezioni nazionaliste con la medesima mentalità» (*Op. cit.*, p. 316: cfr. anche F. GAETA, *Nazionalismo italiano*, Napoli 1965, p. 223).

<sup>5</sup> A. LEONETTI, *Da Andria contadina a Torino operaia*, Argalia, Urbino 1974, pp. 23-24.

Poco oltre si ricorda, dalla via che ne reca il nome, un maestro di codesti medio-borghesi che «si pretendevano radicali», Federico Priorelli, illustre capitano andriese, «compagno di Pisacane nella spedizione di Sapri»; mentre non si nomina il ben più noto e importante garibaldino e mazziniano Niccolò Montenegro, figura di rilevanza europea per l'amicizia con Hugo e Blanc e la collaborazione intensa e frequente col Quinet, maestro ideale anch'egli ai nuovi e più giovani democratici o radicali pugliesi. Certo, come a proposito del fenomeno tipicamente meridionale del raggrupparsi il quadro tracciato dal Leonetti è sostanzialmente esatto nelle grandi linee, di clientele «intorno a famiglie di grossi possidenti, agrari in generale, oppure intorno a trafficanti di voti, provenienti dalle cosiddette professioni liberali»<sup>6</sup>; — tanto da essersi mantenuto anche in seno alle forze di sinistra del secondo dopoguerra e fino ai nostri giorni, provocando le denunce fierissime dell'incontaminato Gaetano Salvemini.

Ma, come per la famiglia Ceci si registrano i nomi di alti rappresentanti del pensiero liberale e del mondo degli studi storici, letterari, filosofici e musicali che non piegarono mai al fascismo, ed anzi vi si opposero con coraggio e fermezza (dallo storico Giuseppe - 1863-1938, al filosofo della libertà Consalvo - 1895-1948), così — in verità — anche per la famiglia Sgarra, appare fortemente riduttivo il giudizio del militante comunista, prima iscrittosi alla Gioventù socialista (1914) e collaboratore dell'«Avanti!», poi redattore con Gramsci dell'*Ordine Nuovo* (1918) e tra i fondatori del Partito Comunista (1921), poi espulso dal Partito per il suo antistalinismo con Pietro Tresso e Paolo Ravazzoli (1930), ed infine riammessovi solo trent'anni dopo (1962) all'unanimità, ma sempre in polemica e vigile distanza dalle settarie partigianerie o dai rigurgiti stalinisti dei «quadri», come nella vivace replica a Luigi Longo del 1975 o nei ripetuti interventi sull'autonomia dell'intellettuale e la memoria storica del movimento socialista, dell'Internazionale e del Partito negli ultimi anni (1972-1984).

In effetti, i fratelli Vito e Raffaele Sgarra, oltre a distinguersi per l'attività storica, erudita e pubblicistica, furono anche impegnati sul terreno sociale e civile, ricoprendo il primo la carica di primo cittadino (1903-1906, 1908) e battendosi entrambi per conquistare un più degno livello di vita per le popolazioni andriesi; e, anche se colpiti dal giudizio di incòndito e preteso loro «radicalismo» imputatogli dal Leonetti (in linea, peraltro, con tutta la letteratura meridionalistica sul ruolo conservatore dei 'paglietta'), hanno lasciato tra le loro carte le prove di una convinta adesione al moto democratico e radicale di fine Ottocento, dai libri di Felice Cavallotti e dai saggi di Federico Campanella a una fitta raccolta di periodici, giornali e *pamphlets* di lotta politica.

## II

## ESPERIENZE GIOVANILI E FORMAZIONE ETICO-POLITICA DEL LEONETTI

Comunque sia di ciò, la posizione del Leonetti, anche giovanissimo, è nettamente critica verso le figure del socialismo e del democratismo locale, si direbbe quasi per un gesto di insofferenza fisica e morale nei riguardi di alcuni «protagonisti» che animarono la scena politica, alle origini del socialismo pugliese: un gesto di insofferenza morale e fisica, anzitutto e soprattutto, anche nei confronti di qualunque forma di ingiustizia.

Il Leonetti era nato in Andria il 13 settembre 1895 in via Conforti (spentosi in Roma il 25 dicembre '84), e dimorò poi proprio nella via intitolata a quel Federico Priorelli, compagno di Pisacane nella spedizione di Sapri ed esponente (col Montenegro) del Risorgimento andriese, la cui «*auctoritas*» sul ceto medio progressista di fine Ottocento contestava — come s'è visto — ai fratelli Sgarra. Ma sempre il Leonetti conferì un valore di ascendenza politica alle denominazioni delle vie dalle figure del martire e patriota giacobino del 1799 prima, e del protagonista del moto risorgimentale poi.

Il padre Savino era il modesto artigiano, sarto, che il figlio dice nelle memorie «poverissimo» e che, pur in effetti di estrazione piccolo-borghese, per la morte prematura sua e di gran parte dei figli, lasciò in condizioni penose il giovane Alfonso con la Madre.

Emblematico di codesto scatto di rivendicazione «paterna», fisica, personale al socialismo è uno scritto rarissimo tra i suoi primi, *Dalle ingiustizie presenti al socialismo*, edito nel 1919 dalla Società Editrice «Avanti!» di Milano, e attualmente trasmesso dall'Archivio Leonetti alla Biblioteca della Fondazione Feltrinelli di Milano, nel quale il giovane programmaticamente scrive: «La persona istruita senza dubbio vale più di un'altra che non sa. Ma credete voi che sia proprio necessario ammuffire nelle biblioteche o fra i banchi della scuola per comprendere tutte le ingiustizie di questa nostra società? A me pare che basti aprire un po' gli occhi e girarli intorno per scorgere a prima vista quanto v'è di bene e quanto di male nelle cose nostre. Non dico che la cultura non giovi ché anzi più si è colti e più si vede lontano; ma affermo che chiunque, sia operaio o contadino, anche senza il beneficio della istruzione, può giudicare e condannare questa società facilissimamente col semplice aiuto del suo buon senso».

Questo è il senso originario della militanza politica di Leonetti, impegnatosi nelle file del Circolo Giovanile Socialista di Andria sin dal 1914 e promotore del foglio locale «L'Energia».

Vi è poi un altro episodio giovanile, su cui è bene richiamare l'attenzione, la organizzazione di un comitato «pel soldo al soldato», affiliato al Circolo Giovanile Socialista di Andria e che, dietro l'appello solidaristico ed

umanitario, d'intesa ed in contatto con analoghi movimenti sorti in Francia attraverso l'azione internazionalistica e pacifistica ispirata da Amedeo Bordiga, si proponeva in realtà di sottrarre dall'interno legittimazione e consenso al fronte militarista. Esiste fra le carte Leonetti una riservata della Prefettura di Bari, datata al 19-2-1915, su rapporto «confidenziale Castoro» del 30 novembre 1914, concernente tale appartenenza.

«Nulla» risultò allo schedario il 24-2-1915, anche su richiesta «riservata urgente» del Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza - che chiedeva alla suddetta Prefettura: «Prego la S. V. d'informarmi con precisione ed esattezza dei precedenti morali, politici e giudiziari della persona designata a margine e segnalata come appartenente al comitato del 'soldo al soldato' dipendente dal Circolo Giovanile Socialista di Andria» (Roma, 25 febbraio 1915). Al che la Prefettura rispose il 19 aprile rassicurando: «L'individuo, di cui alla nota, alla quale rispondo, è stato identificato per Leonetti Alfonso fu Savino, meglio in oggetto indicato. Egli fa parte del Circolo giovanile socialista di Andria; ed è membro del comitato 'Il soldo al soldato'. Professa idee socialiste, ma non è pericoloso. Non ha precedenti o pendenze penali».

Dopo questo interessante momento, comunicato dallo stesso autore ed uomo politico e la battaglia condotta in sede locale sul periodico «L'Energia», Leonetti, già entrato in collaborazione con Amedeo Bordiga editore nel 1915 della rivista napoletana «Il Socialismo», preferisce trasferirsi a Torino, «l'unica città veramente operaia d'Italia», dove conosce Ottavio Pastore, corrispondente dell'«Avanti!», Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Angelo Tasca, la futura consorte Pia Carena e lo stesso Togliatti.

Tale affiatamento con il gruppo originario ed eroico del movimento socialista e poi del Partito Comunista (distante dalle posizioni staliniste) rimarrà sempre con il suo carico di eredità e di esperienza, ed una venatura di «eresia» e d'indipendenza nei riguardi dell'egemonismo praticato dal centralismo democratico e dalla dottrina del partito unico. Non a caso, tutti i più importanti esponenti, da Tasca a Terracini, sono stati in dissenso con la linea ufficiale del PCI (Terracini), o ne sono usciti (Tasca), e — come per il Gramsci — ne formano la lezione più autentica ed originale, peraltro sgomenta di fronte alla espulsione di Leonetti dal Partito nel 1930. Prima di quella data, il Leonetti partecipò — con il gruppo dell'«Ordine Nuovo» — alla guerra delle lancette scoppiata per impedire la istituzione dell'ora legale, che agli operai sembrava — o almeno così veniva presentata — come un espediente per privarli di un'ora di vita, e poi, nel 1920, alla occupazione delle fabbriche<sup>6</sup>.

Nel 1921, com'è noto, aderisce alla «frazione comunista di Imola» e dà vita al Partito Comunista d'Italia, con la storica scissione di Livorno

<sup>6</sup> *Op. cit.*, pp. 23 e 27.

Ammira Bordiga, ma non ne accetta la tesi circa il carattere transitorio del fascismo (singolarmente comune — sia pure da un opposto versante politico — alla interpretazione liberale del fascismo come «parentesi» nella storia d'Italia, evidentemente perché sia il Croce che il Bordiga miravano a togliere al fascismo legittimazione culturale e quindi a operare, nei rispettivi ambiti, affinché venisse presto chiusa la 'parentesi')<sup>7</sup>.

Nel 1926, al congresso di Lione, Leonetti si schiera, perciò, ancora con il suo amico e maestro Gramsci, di pochi anni più grande ma di tanti studi ed analisi più esperto di lui.

Nel 1930, c'è la rottura con le direttive strategico-politiche di Stalin, allorché Togliatti porta dal X «Plenum» dell'Internazionale Comunista l'ultimo verbo: imminenza del crollo del capitalismo, colpito al cuore dalla crisi del '29; e dunque passaggio immediato dalla dittatura borghese a quella del proletariato, con l'ulteriore stretta conseguenza (che furono indotti a derivarne Togliatti e Longo) della necessità di condurre lo scontro o la lotta — anzitutto e soprattutto — contro i partiti socialisti o socialdemocratici o liberalsocialisti, definiti rudemente «socialfascisti» e «socialtraditori»<sup>8</sup>.

### III

#### LA ESPULSIONE DAL PARTITO E IL PENSIERO POLITICO DELLA MATURITÀ

Con Leonetti si schierano Tresso e Ravazzoli, insieme allo stesso Ignazio Silone: e, per tanto, i primi tre sono espulsi dal Partito e condannati a vivere, in pratica, da esuli e «traditori» o «agenti della borghesia» in Francia. Nel 1931 subirà la medesima sorte Ignazio Silone, sul cui itinerario umano e politico restano le bellissime pagine della di lui autobiografia *Uscita di sicurezza*, centrata sulla necessità di «tenere sempre gli occhi aperti» e vigile la coscienza morale anche nelle vicende della lotta antifascista e della militanza: laddove, con la linea ufficiale del Partito, si schierano Camilla Ravera, Ruggiero Grieco, Pietro Secchia e tant'altri.

È notevole che, mentre Camilla Ravera è stata poi onorata della nomina di Senatrice a vita dal Presidente Pertini, Leonetti finisce i suoi giorni praticamente solo, legato alle memorie e agli studi, cultore appassionato di inediti del partito e del movimento socialista, disposto a lasciare traccia di sé nella frequentazione dei giovani e degli studenti, ma — anche per questo — sin dopo la liberazione, la laurea in Francia e il rientro in Italia e nel Partito, sempre considerato da Longo e dai «quadri» più togliattiani del

<sup>7</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari UL, 1972, pp. 29-50.

<sup>8</sup> Cfr. G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, UL, 1966, pp. 291-298; A. LEONETTI, *Il «cazzotto nell'occhio» o «della Costituente»* (1966), in *Note su Gramsci*, Urbino 1970, pp. 191-208: «Antonio ne rimase colpito. Era sulla

linea di Leonetti, Tresso e Ravazzoli; non ne giustificava l'espulsione e respingeva la nuova linea dell'Internazionale condivisa da Togliatti, a suo giudizio troppo affrettatamente».

PCI come un generoso dissidente, da sottoporre a ulteriore «reprimenda» fin all'ultimo.

Si ricorda la polemica del 1975 con Luigi Longo, il quale non digerì mai la di lui riammissione nel Partito e lo definì, con Pietro Tresso e Paolo Ravazzoli, uno dei «compari» di un'avventura politica. Al che il nostro ribatté con giustizia e con forza: «Io sono un compagno riamesso alla unanimità dal Comitato centrale: queste discriminazioni non sono morte con la destalinizzazione? E perché chiamare compare Pietro Tresso morto durante la resistenza nel *maquis* francese? o Ravazzoli iscrittosi al partito di Bruno Buozzi e Pietro Nenni con cui il PCI stipulò patto d'unità d'azione?».

A parziale risarcimento umano, politico e letterario, il PCI si mosse l'anno dopo (con la sua potente macchina organizzativa) per far vincere al Leonetti il Premio Viareggio per la già citata autobiografia *Da Andria contadina a Torino operaia*, apparsa da Argalia nel 1974.

Scriveva l'autore a proposito dello stalinismo: «Cos'è stalinismo? Stalinismo è in primo luogo mortificazione, inganno della classe operaia. Ridare alla classe operaia la coscienza del suo ruolo e del suo essere; dire ciò che è, dire insomma la verità è il solo e primo antidoto del tossico stalinismo». Che sono parole estremamente coraggiose e ferme, dettate in rispondenza della profonda educazione umanistica e gramsciana, giusta la quale il Leonetti amava anche ripetere: «Che cos'è rivoluzionario? Dire la verità è rivoluzionario». Dove noi ovviamente saremmo portati a integrare, che — prima ancora che in senso prammatico-politico — è la verità stessa, socraticamente e teoreticamente, ad assumere un aspetto perennemente sconvolgente e rivoluzionario.

Così per la definizione di socialismo: «Socialismo non vuol dire più acciaio, più carri armati, più prigionieri; esso si costruisce nella libertà dei lavoratori ed ha come meta un modo nuovo di produzione, adeguata ai bisogni dell'uomo».

A queste linee umane e politiche, centrale sull'esigenza del coraggio e della verità, si accompagna, come loro matrice culturale, la profonda educazione umanistica del Leonetti, che lo spinge ad ammirare gli scritti di Croce, a citare la critica letteraria di Francesco Flora, a serbare grato ricordo per l'ambiente culturale tranese e le lezioni anti-accademiche quanto irreprensibilmente fondate sui testi del professore di filosofia presso il Collegio «Davanzati» di Trani Armando Carlini, o ad elogiare la sensibile vena poetica dell'andriese ed amico Antonio Del Mastro; e che si concretizza in numerosi altri incontri, occasioni e incursioni storico-letterarie prima e dopo la laurea in esilio presso la Sorbona (affreschi di storia delle idee, richiami di poesia religiosa, sensibilità musicale, e via).

Terzo aspetto rilevante e dominante della personalità del Leonetti è il sostanzioso contributo alla storia delle idee e del movimento socialista. Importanti restano i chiarimenti affidati non solo all'autobiografia, ma anche alle *Note su Gramsci, Un comunista 1891-1930*<sup>9</sup>, *Il cammino di un ordinovista*<sup>10</sup> e nella *Prefazione a Una piccola pietra* di Emilio Guarnaschelli<sup>11</sup>; alle polemiche con Amendola e Berlinguer sulla interpretazione dello stalinismo e il ruolo degli intellettuali all'altezza dei tragici «anni di piombo», attraverso la collaborazione a «Belfagor» ed «Il Ponte», che costruì tra l'altro la lucida e appassionata riesumazione delle vittime italiane dello stalinismo in Unione Sovietica poi raccolta in volume della «Salamandra» nel 1978.

Tutto un filone «eretico» e «libertario» di cui Leonetti rivendica con l'antica e mai doma energia il peso, la dignità, l'autorevolezza nei confronti della storia cui appartennero figure e momenti resuscitati come per prodigio, grazie alla sua memoria ineccepibile e documentazione rigorosa, dalle spesse polveri accumulate dalla linea politica e storiografica ufficiale del Partito.

Tutto un impegno di resa giustizia e nobile testimonianza etico-politica, che non lo induce mai a debordare — beninteso — dalla affermazione degli ideali del socialismo, ma che anzi proprio in vista e per il consolidamento di quelli, reputa inammissibile il silenzio, il ricatto, la congiura ideologica imposte dall'egemonismo culturale di un Partito che la sua stessa analisi contribuisce a chiarire, per evidente *contradictio in adjecto*, totalitario.

Rilevante, nelle *Note su Gramsci*, — in particolare — il ripensamento della divergenza tra Lenin e Rosa Luxemburg, per la quale «l'ultracentralismo difeso da Lenin — essa diceva — ci appare come non affatto impregnato da uno spirito positivo e creatore, ma dallo spirito sterile del guardiano notturno. Tutta questa preoccupazione tende a *controllare* l'attività del partito, non a fecondarla; a restringere il movimento piuttosto che a svilupparlo; a giugarlo, non a unificarlo».

Al qual proposito tuttavia, nell'anno di riammissione nel partito, il Leonetti criticamente conclude (1962): «Ma dove sono le garanzie — si chiede allora — se anche il centralismo può condurre a pratiche e situazioni deprecabili per tutta la classe lavoratrice? Le garanzie non si possono cercare nell'abbandono di principi giusti, barattandoli con altri, già provatamente errati. Le garanzie sono in primo luogo nella coscienza di classe che noi sappiamo sviluppare nelle masse operaie, nell'educazione rivoluzionaria dei militanti, nel loro lealismo proletario e socialista, nel senso dell'auto-disciplina opposto a ogni abitudine di servilismo»<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Feltrinelli 1977.

<sup>10</sup> Scritti politici a cura di Franco Livorsi, De Donato, Bari 1976.

<sup>11</sup> Garzanti, Milano 1983.

<sup>12</sup> *Rosa Luxemburg e il centralismo democratico* (1962) in *Note su Gramsci*, cit., pp. 153-158.

O il profilo di Camilla Ravera, ripreso dalla biografia curata da Ada Gobetti<sup>13</sup>, che mette in rilievo, «dopo scrupolose indagini»: «Interrogando vari compagni ed amici che furono a Ventotene in quel periodo, ho potuto rendermi conto che Umberto Terracini e Camilla Ravera furono allora completamente isolati e si arrivò persino a espellerli dall'organizzazione locale del Partito. Poi venne il 25 luglio 1943; la caduta di Mussolini e del fascismo. Le masse tornarono sulle piazze. I settarismi, i dogmatismi, gl'imparaticci scolastici furono superati e vinti dalle lotte del popolo. Camilla e Terracini, liberati da Ventotene, tornarono ai loro posti di combattimento e i vecchi ricordi del confino, seppure amari, furono presto spazzati via, come pagliuzze, dal vento della storia. Nessuno poteva impedire a Terracini e a Camilla Ravera di essere i grandi comunisti che sono»<sup>14</sup>.

O ancora il toccante ritratto di Edmondo Peluso, una delle vittime italiane dello stalinismo, il «vecchio rivoluzionario» nato a Napoli nel 1882, l'«ingenuo» anarchico e filotrotzkista effigiato accanto a Tasca in sovracoperta del secondo volume della *Storia* di Paolo Spriano, bollato pesantemente da Lenin nel 1917 come riformista «kautskiano», già fraterno amico di Gramsci e Bordiga, quindi bastonato dai fascisti e costretto ad espatriare in URSS nel 1928 e quivi arrestato «il 4 ottobre 1940 dalla polizia sovietica». Di lui gli ultimi informatori di Mussolini scrivevano: «Si ignorano le cause del suo arresto. Queste vengono attribuite alle sue tendenze trozkiste». Fece pervenire, nel '42, a Togliatti un biglietto che fu distrutto; e, nel '46, un altro a Lina Misiano, insegnante di storia a Mosca. Poi il silenzio.

Per lui, che generosamente avvertiva a Milano nel '25 il Leonetti di guardarsi dalle squadre fasciste di Amleto Poveromo, inconsapevolmente alla vigilia della sua propria bastonatura, il militante di Andria impetra giustizia e riscatto almeno *post mortem*, come ad una delle tante vittime dei campi di concentramento e dei lavori forzati, voluti dallo Stalin in Unione Sovietica, per schiacciare tutti i compagni imputati di «trozkismo», secondo una facile e generica accusa che veniva peraltro «lanciata contro tutti gli arrestati che si volevano eliminare. Persino Bukarin venne processato e condannato a morte quale 'trozkista di destra': un vero non senso» — annota Leonetti —<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> C. RAVERA, *Vita in carcere e al confino*, a cura di A. Gobetti, Guanda, Parma 1969.

<sup>14</sup> *Camilla Ravera dal carcere al confino*, (1969) in *Note su Gramsci*, cit., pp. 223-227.

<sup>15</sup> *Italiani vittime dello stalinismo in URSS: Edmondo Peluso*, «Il Ponte», XXXI/6 (30 giugno 1975), pp. 655-660. Cfr. anche, in quel torno, A. LEONETTI, *Un carteggio inedito Togliatti-Terracini dell'aprile 1923*, «Il Ponte», XXXI/I (31 gennaio 1975), pp. 101-106 e le recensioni di G. BERGAMI, *Coerenza di un vecchio amico di Gramsci*, «Il Ponte», marzo 1971, pp. 380-383 e G. GORIA, *Le memorie di Leonetti*, «Paese Sera - Libri», 14 marzo 1975, p. 9: «Le memorie di Leonetti si fermano alla vigilia del grande balzo».

## IV

## L'ULTIMA LEZIONE E L'ATTUALITÀ DI LEONETTI

Ancora più di recente, quasi ormai *in limine mortis*, Leonetti lamenterà — a colloquio con il giovane studioso Attilio Chitarin — la propria «malcelata delusione verso quegli storici gramsciani, militanti comunisti o *gauchistes* in attesa di esiti moderati, dai quali si era sentito inutilmente 'spremuta' e, per altro verso, la determinazione tardiva ma irrevocabile di aprire pubblicamente il discorso sulla fase 'trozkista' della sua biografia politica»<sup>16</sup>.

Naturalmente, non approverà neanche «l'umiliazione di un'intervista ispirata al triste comandamento secondo cui è preferibile avere torto con il partito che ragione fuori (o contro) di esso»<sup>17</sup>. Il suo carteggio con Trotzki, ricco di 120 pezzi e programmato per la pubblicazione con l'editore Garzanti, vale soprattutto a testimoniare la fedeltà ai «due punti fondamentali del programma socialista: l'internazionalismo e la democrazia operaia».

Ma la pagina più alta ed eroica di Leonetti si scrive proprio negli ultimi anni, allorché in fitto dialogo epistolare con Amendola, dopo la pubblicazione del volume del Livorsi, ha il coraggio di tenergli testa con quella «fermezza che non si dovrebbe mai dimenticare non coincide con l'asprezza» (come ha potuto riassumere in forma testamentaria la propria lezione al giovane Chitarin). E, quando — sempre a proposito dello stalinismo, difeso questa volta (si badi) non da Longo ma dal più temperato e moderato Amendola — la discussione subito s'impenna, dopo le battute del 14 e 16 gennaio 1976, ad Amendola che gli riscrive: Il problema, Leonetti, non è più quello di vedere chi aveva torto o chi aveva ragione 45 anni or sono, o se aveva ragione Trotzki contro Stalin. La storia è andata nel senso voluto (o interpretato) da Stalin, ed in Italia da Togliatti e da Longo. Voi foste sconfitti allora e siete rimasti sconfitti. Ma il compito della storia non è quello di premiare o di condannare. Il suo compito è piuttosto quello di comprendere perché le cose sono andate in un certo modo, e perché da una serie di errori (la «svolta») è venuto fuori quel Pci che oggi è il più forte partito comunista che lotta nel mondo capitalistico», ribatte con chiarezza: «Se una lezione c'è da trarre è questa: lo stalinismo — perché non bisogna dimenticare che dopo la 'svolta' del '29-'30 i partiti dell'Internazionale vennero trasformati in strumenti dello stalinismo e di questo essi portano una

E cfr., postuma, l'edizione del Carteggio di LEV TROCKIJ-ALFONSO LEONETTI, *Per un nuovo polo rivoluzionario*, a cura di Attilio Chitarin, «Belfagor», XL/6 (30 novembre 1983), pp. 683-699.

<sup>16</sup> A. CHITARIN, *Hic est Leonetti*, «Belfagor», XL/I (31 gennaio 1985), pp. 95-99.

<sup>17</sup> A. CHITARIN, *l. c.*: con rinvio a *Perché Leonetti è rientrato nel Pci*, «L'Unità», 17 febbraio 1962.

grande responsabilità storica — lo stalinismo è soprattutto avvilitamento e disprezzo dell'uomo. E se la storia è andata, come tu dici con mio grande stupore, nel senso di Stalin, perché Stalin ha vinto i suoi antagonisti, non devi dimenticare che la storia è andata anche nel senso di Hitler e di Mussolini. Ma questi grandi 'vincitori' hanno fatto arretrare, non avanzare la storia. Ecco la verità. Vincitori? Che rimane di Hitler, di Mussolini e anche di Stalin? Tu lo sai: rimangono lacrime e ceneri. Se no: che senso ha parlare di 'destalinizzazione'? »<sup>18</sup>.

C'è qui, in fondo, nonostante Leonetti dichiarò una volta di essergli stato imputato d'essere «giunto al marxismo partendo da Augusto Comte, anziché da Benedetto Croce»<sup>19</sup>, proprio la lezione etico-politica più preziosa, di Croce per cui occorre diffidare di un presunto e predeterminato corso storico («Il mondo va verso...»), tipico delle «filosofie della storia» a sfondo messianico-religioso comunque professato o secolarizzato, piuttosto che dello «storicismo» di natura liberale, inteso a salvare i diritti della coscienza morale e — per essa — l'autonomia e il pluralismo delle forme.

Non a caso, sono gli anni in cui appare pesantemente «irreversibile» il corso storico del paese in direzione dell'alternativa ad egemonia neo-marxista; e la cultura liberale combatte per riaffermare la netta distinzione teoretica e politica tra «storicismo» e «filosofia della storia», previsione tendenziale e profezia secolare, *ethos* e *kratos*<sup>20</sup>. Gli anni del cui ciclo incipiente il poeta Eugenio Montale ha accertato con acuminata trasparenza: «La storia non si snoda / come una catena / di anelli ininterrotta. / La storia non contiene / il prima e il dopo, / nulla che in lei borbotti / a lento fuoco... / non si fa strada, si ostina, / detesta il poco a poco, non procede / né recede, si sposta di binario / e la sua direzione / non è nell'orario»; e che inchioda come una «Fanfara» lo «storicismo dialettico / materialista / autofago / progressivo / immanente / irreversibile / sempre dentro / mai fuori, / mai fallibile / fatto da noi / non da estranei / propalatori / di fanfaluche credibili / solo da pazzi»<sup>21</sup>.

Mentre, evidentemente, i compagni di partito del Leonetti (compreso Amendola), pur rivendicandosi non di rado a eredi anche se critici del Croce, non potevano né intendevano cogliere la peculiarità del di lui stori-

<sup>18</sup> Cfr. *La svolta del 1930 e il problema dello stalinismo*, «Belfagor», XXXII/I (31 gennaio 1977), pp. 79-92.

<sup>19</sup> *Da Andria contadina a Torino operaia*, cit., p. 49.

<sup>20</sup> V.: come esempio, la nostra *Lettura di Benedetto Croce: «Il mondo va verso...»*, in «Rivista di studi crociani», 1976/I, pp. 1-30, poi in «*Non fu sì forte il padre. Letture e interpreti di Croce*, Galatina 1978, pp. 9-56.

<sup>21</sup> E. MONTALE, *Satura* (1962-1970) in *Tutte le poesie*, a cura di C. Zampa, Milano 1984, pp. 323 e 336.

cismo, fraintendendolo proprio con l'opposto relativismo e il supino adeguarsi all'esistente, celebrando una sorta di «realismo» asettico e cinico, di malinteso machiavellismo, che si coniugava e ispirava alla fideistica predisposizione verso i «piani totalitari e totalizzanti della storia».

Viceversa, il nostro Leonetti — in virtù, quasi diremmo, della «intelligenza del cuore» (per riproporre a suo onore quanto finemente amava scrivere della guida materna), della propria cultura e indipendenza di carattere e giudizio — tocca il fulcro del problema e vince con chiarezza, non solo su Longo, ma anche su Amendola e Berlinguer.

Anche se in lui, certo, ricorrono taluni errori storici o giudizi viziati da parziale unilateralità di militante (come nelle citate valutazioni sulle famiglie Ceci e Sgarra o sulla «barba» attribuita a Croce, e la qualifica di «insigne professore napoletano», aspetti e titoli che il filosofo non possedé né conseguì mai, durante una polemica del 1917 sui «generali caporettonisti») <sup>22</sup>, la di lui ammirazione per le riviste di cultura «La Critica» e «La Rassegna pugliese di scienze, lettere e arti», e la poesia e la filosofia, la musica e la religione, ne temperarono l'animo facendolo accorto circa l'individuazione dei punti direttivi che tutelano la libertà delle coscienze e la democrazia dei popoli, pur nella prospettiva socialista.

È chiaro che, ancora, Amendola non se la tenne, replicando il 31 gennaio 1976: «Nel concludere questa nostra discussione, condotta da me con impegno sincero di ricerca del reale svolgimento dei fatti, non posso tuttavia accettare che tu ponga sullo stesso piano Stalin, Hitler e Mussolini. Questi ultimi due sono stati, in realtà, sconfitti dalla storia, e non vedo come tu possa sostenere che 'la storia è andata anche nel senso di Hitler e Mussolini'».

Laddove il problema non era e non resta quello di attendere il *goal* finale o la meta conclusiva di una vittoria reputata definitiva (secondo la quale, certo, Stalin avrebbe vinto su Hitler), bensì — al contrario — di capire ed accettare (ciò che riesce ostico ad Amendola, egli stesso togliattiano e criptostalinista) che è nel momento in cui sembra di volta in volta prevalere la concezione totalitaria della storia (prescindendo dal suo speciale contenuto ideologico), che vanno riaffermati i diritti della coscienza morale, cardine della libertà, del pluralismo e della democrazia.

---

<sup>22</sup> *Da Andria contadina a Torino operaia*, cit., p. 158. Curiosamente, negli stessi anni '70 ci fu un articolo di Pasolini sulla «barba» di Croce, prontamente censurato dal Franchini; affiancato da un rilievo di Vittorio Strada sui «parrucconi che spregiano le mode», in *Anche il marxista è un po' strutturalista*, «La Repubblica», 27 agosto 1976. Espressioni che si potrebbero interpretare come confessioni e commentare con una forma di sopravvivenza inconscia del gusto di fondo arcadico dei nostri antistoricisti!

E ancora Leonetti ribatte, implacabile, il 13 febbraio: «Comunista dalla fondazione del nostro partito e scrivendo a un compagno della tua esperienza, non ho pensato un solo istante che ti potesse sorgere il dubbio che io volessi porre sullo 'stesso piano Stalin, Hitler e Mussolini'. In effetti i processi storici da cui sono usciti Hitler, Mussolini, Noske e... Stalin sono diversi. Ognuno però spiega l'altro, e insieme spiegano la sconfitta e l'arretramento della rivoluzione proletaria nel mondo». Dove, ovviamente, secondo noi, in codesta ulteriore risposta di Leonetti, va individuato, piuttosto che un indirizzo esplicativo della storia di tipo causalistico-deterministico («ognuno spiega l'altro», Comte, la sociologia), l'accento sul carattere globale e dialettico degli accadimenti ivi centrati, e dunque, per esso, sulla necessità di risalire — in un caso o nell'altro — al medesimo principio di salvaguardia della libertà e della democrazia, così sul terreno delle valutazioni storiografiche come su quello dell'impegno etico-politico.

Ed, infine, il vecchio «leone» correggeva: «Comunque non si può dire di Bordiga che egli si sia 'schierato nel campo di Hitler'. Nel 1976 simili argomenti non possono che suscitare indignazione, e difatti la suscitano. Te lo assicuro *Dixi, ma non servavi animam meam*»<sup>23</sup>.

Tutta la discussione che nacque dopo, all'interno e fuori del Partito Comunista sul ruolo degli intellettuali tra Montale, Bobbio e Sciascia da una parte e Amendola e Tortorella dall'altra, e poi tra Amendola e Tortorella fra di loro, ospitata anche su «Rinascita» (mentre non fu raccolta quella di Leonetti), trova — a ben guardare — la vera matrice nell'altra polemica lucidissima e generosa dell'andriese Leonetti, che infatti cronologicamente e tematicamente la precedette e incubò.

Con la differenza non secondaria che la discussione sul ruolo degli 'intellettuali' fu anche una orchestrazione di partito, ma quella di Leonetti e con Leonetti fu cruciale e decisiva, non edulcorata né ammaestrata, come accade ai dibattiti che si chiudono e si aprono secondo una strategia particolare. «La simpatia per l'onorevole Amendola, che appare sincero quando scrive che 'uno stato democratico vive se ciascun cittadino, al posto dove si trova, compie il suo dovere', non può nascondere un ma: purtroppo il 'dovere' per i comunisti è esattamente e soltanto ciò che di volta in volta sembra convenire al loro partito; e non si può dare torto allo Sciascia quando gelidamente riassume il loro metro di giudizio morale con queste parole: 'Se ti conformi a quella che noi facciamo, sei un coraggioso. Se osi dissentire, sei un vile'. È proprio la mancata coscienza, o la 'rimozione' dello stalinismo come orrenda tragedia, da paragonarsi soltanto a quella hitleriana, che vanifica un'intera cultura (e vanifica anche i concetti di coraggio e di viltà che

---

<sup>23</sup> «Belfagor», cit., 31 gennaio 1977, pp. 88-91.

oggi in nome di quella cultura si applicano agli intellettuali, sia che si pronuncî l'animoso Amendola o il cardinalizio Tortorella)»<sup>24</sup>.

Erano i cosiddetti «anni di piombo» (la cui parabola non sembra, peraltro, definitivamente conclusa): e tutta la discussione nacque da un colloquiale asserito del sopra citato senatore e poeta Eugenio Montale. esprime solidarietà ai giudici popolari di Torino, che, intimiditi dalle minacce delle Brigate Rosse, ne avevano disertato il processo. Ma la cifra politica e critica più profonda, ossia l'aggancio al passato stalinista di Amendola e Tortorella, di cui la discussione sul ruolo degli intellettuali fu derivazione e svolgimento, ci riporta inequivocabilmente al più illustre e storico confronto sullo stalinismo, i suoi limiti ed errori, le sue prospettive di valutazione storiografica e politica all'interno della coscienza storica del movimento socialista internazionale, ossia al di pochi mesi precedente incontro-scontro, appunto, tra Alfonso Leonetti e Giorgio Amendola.

E di tanto è (con l'attualità non perentoria della sua ultima lezione) merito non indifferente alla finezza, indipendenza e intelligenza critica dell'uomo politico, che, come molti meridionali, erede ideale della tradizione di fierezza e intransigenza dei Priorelli e dei Montenegro padri del Risorgimento e del movimento pugliese democratico-repubblicano, portò nella sua militanza e riflessione la lucidità e il coraggio delle persone autenticamente libere, e assetate di libertà e giustizia.

La sua frequentazione prima e rilettura poi ci ha viepiù rafforzato la convinzione di ripensare e sostituire il celebrato motto di Gramsci, per il quale si invitano i giovani ad istruirsi «*perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza*» (lasciando fermo il parallelo monito a organizzarsi «*perché avremo bisogno di tutta la vostra forza*») nell'altro più 'liberale' e temperato ad equilibrato a pur sempre e specialmente intensamente coltivarsi — ma sol perché «*rispetteremo tutta la vostra intelligenza*».

GIUSEPPE BRESCIA

<sup>24</sup> Così riassunse, con la consueta acuta prontezza, le nervature interne e i motivi essenziali dell'intera questione, G. PAMPALONI, *Coraggio e virtù degli intellettuali italiani. Limiti e lacune nella polemica sollevata da Amendola*, «Il Giornale nuovo», 14 giugno 1977. Cfr. anche F. DE LUCA, *Tortorella contro Amendola. Per la polemica con Sciascia*, «La Repubblica», 10 giugno 1977.